

Maria Grozdeva (Bul) oro nella pistola 25 mt in posa per i giornalisti



il cerchiobottista

GLI IMPERDIBILI APPROFONDIMENTI DEL TG2 COSTUME E SOCIETÀ

Luca Bottura

Ricatti «Se chiamate ora e dite di essere telespettatori di Cesare Cadeo, avrete fino a dieci ore di telefonate con Tele2 gratis» (telepromozione, Canale 5)
L'Inno che verrà Siccome rubricette come questa passano il tempo facendo pernacchie, è giusto sottolineare la prontezza di chi a Raisport ha mandato l'inno di Mameli di Italia-Paraguay - in diretta, vivaddio - come dedica all'oro della Vezzali. Peccato che i greci continuino a farlo partire da metà. Se non fossimo un paese delle bandane (copyright Dagospia) il Coni dovrebbe fare un reclamo ufficiale.
A noi Divide la divisa "quasi nera" sfoggiata ieri sera dall'Italia di Lippi a Rejkivik. Alcuni l'hanno definita «bruttissima», altri «pessima», per altri ancora sarebbe «una bella vaccata». Ah, ufficialmente il colore non è nero: è "Blue navy". Ed è una vera fortuna che lo sponsor tecnico della Germania non sia lo

stesso dell'Italia. Sennò la vestivano con una spiritosa divisa bruna, magari ribattezzandola "Western kaki".
Cerchius interruptus I servizi a "Tg2 costume e società" delle 13: le ferie stanno finendo; a Trieste prendono il sole; una turista francese sostiene di essere rimasta incinta in Tunisia per colpa di una piscina. Fino alle 13.40. Intanto, le Olimpiadi avanzavano. A seguire, "Medicina 33" con due rivelazioni sconcertanti: la dieta mediterranea va fortissimo; gli italiani mangiano poche uova. Fino alle 14. Totale, un'ora di tit-stop.
Sdrammatizzare Tg1 delle 20: lanciando il servizio, Attilio Romita rivela che l'estetica sdrammatizza il beach volley femminile. Nel servizio in questione, Stefano Tura spiega che l'allegria dei tifosi ha un pregio: sdrammatizza il beach volley femminile. Intervistata da Tura, un'azzurra dice che la musica contribuisce a sdrammatizzare il beach volley femminile. Ora:

cosa accidenti c'è da sdrammatizzare in quattro ragazze che giocano a palla sulla spiaggia, per giunta in bikini?
Le sole delle Alpi Geniale fotomontaggio della Padania, che ha sparato a tutta pagina un'immaginazione della Pellegrini mentre mostra l'argento davanti a una bandiera col sole delle Alpi. Prossimamente: il fotomontaggio della Vezzali che abbraccia Bossi; il fotomontaggio di Boso che vince i 110 ostacoli tenendo un'ampolla del Dio Po nascosta nei pantaloncini; il fotomontaggio del ministro Castelli che dice una cosa intelligente.
Translations Essendo un impianto vecchiotto, il "Palazzo della pace e dell'amicizia" di Atene, in cui gioca il volley, è sempre stato chiamato così da chiunque ne abbia scritto/parlato. Tra l'altro suona pure bene. Mo' no. Mo' - Mimmo Fusco docet - è diventato "The peace and friendship hall". Per contrappasso, d'ora in poi chiameremo Fusco "Dominique Cloud".
Beh, no «Pensa, potresti vincere un decoder del digitale terrestre. E sai che cos'è il digitale terrestre? È la televisione via cavo» (Angela Russo a Roberto da Padova, Rai Olimpia).
 setelecomando@yahoo.it (gago.splinder.it)

Olimpia si gode il peso della storia

L'atletica torna nello stadio dove tutto nacque. Vincono un ucraino e una russa

Giorgio Reineri

ATENE Le ombre della sera lentamente si stendevano sulla piana dell'antico stadio lasciando in ombra, al loro passaggio, olivi e pini che segnano i confini del luogo sacro. Il cielo s'infiammava degli ultimi raggi del sole e in un trionfo di colori e profumi sfilavano i protagonisti della competizione olimpica - la prima dopo oltre duemila anni - tenutasi là dove la civiltà atletica iniziò nel 776 avanti Cristo. Vestali in addobbi candidi offrivano ai lanciatori e alle lanciatrici - atleti e atlete finaliste della prova del getto del peso - le corone d'olivo, intrecciate di ramoscelli provenienti dal boschetto che Ercole piantò. Quindicimila spettatori osservavano dai declivi, sognando i tempi andati: giovani e vecchi greci s'asciugavano furtivi una lacrima, che l'emozione era troppo intensa per trattenerla.

La storia, col suo carico di glorie e di sofferenze, è stata ieri di scena ai XXVIII Giochi Olimpici. La rievocazione è apparsa così coinvolgente da confondere gli attori: l'ucraino Yuriy Belonog, carico della rabbia vendicativa d'un dio precipitato quaggiù dal lontano Olimpo, ha vinto il titolo più ambito, pareggiando all'ultimo sforzo l'americano Adam Nelson (m. 21,16 per entrambi, ma 20,15 per l'ucraino in altri due tentativi). Lo scontro era stato feroce seppur corretto, proprio come insegnavano i maestri d'antan.

I due s'avvinchiavano alla palla di ferro, usando differenti stili per scagliarla il più lontano possibile: Belonog si rifaceva al classico - il lancio dorsale inventato da un americano, Parry O'Brien - mentre Nelson si raccomandava alla tecnica - la rotazione - studiata da un sovietico-ucraino, Alexandr Baryshnikov. Nello scambio d'informazioni e stili, l'universalità dell'atletica - quella che i greci inventarono - emergeva con prepotenza a simbolo unificante di civiltà.

Negli ultimi 108 anni, da quando Atene ospitò i Giochi nella primavera-estate del 1896, nulla di simile



Le Olimpiadi in rete sul sito dell'Unità

Notizie, curiosità, aggiornamenti. E ancora opinioni, sondaggi, numeri e interviste. Per la XXVIII edizione dei Giochi Olimpici l'Unità offre approfondimenti e commenti anche su internet, con una sezione del sito (www.unita.it) dedicata ad Atene 2004. Naturalmente la parte principale è quella degli atleti italiani in gara, con tutte le informazioni sugli azzurri, ma lo speciale Olimpiadi si occupa anche dei paesi in guerra che partecipano ai Giochi. Tutto in tempo reale, per accontentare gli appassionati dello sport e della rete. E poi le interviste ai protagonisti della spedizione azzurra e alle stelle internazionali, i risultati e le classifiche dei tornei, le medaglie assegnate, le notizie curiose che arrivano dalla Grecia. Ma anche uno spazio dedicato ai sondaggi (in corso una raccolta delle immagini più bella di questi primi giorni). On-line anche la storia dei Giochi ed una galleria Olimpica, dedicata a ventiquattro personaggi per ventiquattro edizioni.

era mai avvenuto. E l'idea di riandare in pellegrinaggio all'Altis di Olimpia, alla tomba di Pelope, al tempio di Zeus, alle statue che ricordano i vincitori antichi, a cominciare da Korobos di Elis - che trionfò sulla distanza dello stadio (m. 192,27) in quel 776 avanti Cristo - è stato un guizzo degno di un figlio di De Coubertin. O di una figlioccia, come Gianna Angelopoulos-Daskalaki.

Le donne, già. Ai Giochi non erano ammesse, neppure come spettatrici. E, tuttavia, vi erano altre competi-

zioni alle quali potevano presentarsi: esistono regole, anche sul loro vestire. Alle giovinette, ad esempio, veniva consigliato di presentarsi nude, come era uso per gli atleti. Per quelle già un po' più avanti negli anni, il senso estetico greco richiedeva una leggera veste. Per non provocare. O per non deprimere, sceglia il lettore.

Pensavamo a questo mentre le "Erolesse" moderne entravano nello stadio di Olimpia, passando a fianco delle reliquie che sono il fondamento della nostra religione sporti-

va. Pensavamo al cammino ch'esse hanno compiuto. Al viaggio faticoso, spesso doloroso, sovente umiliante che le donne hanno dovuto affrontare per arrivare, anche e infine, a gareggiare in Olimpia.

Duemilaottocento anni: tanto misura il tempo percorso. E pareva, quasi, che Kristin Heaston, l'americana prima a scendere in pedana ieri mattina, mentre il sole stava ancora arrampicandosi nel cielo, sentisse la fatica di così lungo andare. Difatti: appesantita da storici rovelloni, si scagliava la palla di ferro sui piedi.

Ma il pomeriggio, all'ora delle finali, col sole che scaldava i muscoli ogni cosa cambiava. E le donne gettavano il peso di rabbia e scatto, proprio come fossero fulmini di Zeus.

Irina Korzhanenko, russa del mar d'Azov, lanciatrice di lungo corso ma, a trent'anni, ancor di modesti trionfi, pareva aver trovato l'ispirazione divina. Si raccoglieva in pedana, quasi schiacciata a terra come molla pronta a scattare. E, difatti, scattava: da posizione accovacciata, emergeva rapida e, compiuto il passo di rincorsa, operava il cambio di gambe d'appoggio ad una velocità impressionante.

Anche l'incompetente afferrava la bellezza felina del gesto. Uno scatto rapido più di quello dello sprinter, e il peso volava a m. 21,06 (al terzo tentativo). La gara era chiusa, tutte l'altre le stavano a distanza. Più di un metro, la larga misura del rispetto che la cubana Ymildei Cumba e la tedesca Nadine Kleinert riconoscevano alla donna baciata, ieri, dal favore divino.

È stata, davvero, una giornata divina. Persino i dignitari olimpici - Jacques Rogge, presidente Cio; Lamine Diack, presidente della IAAF; Sergey Bubka, leggendario campione degno del Monte Olimpo - apparivano meno ingessati nella loro prosopopea di potere e dirigenza, e più compresi dell'eredità che sono stati chiamati non solo a custodire ma, soprattutto, a far progredire.

Bene, un bel progresso s'è registrato: le Erolesse moderne - vestite, per carità - erano anche loro incoronate, coi colleghi uomini, di ramoscelli d'olivo. E, uscendo da Olimpia, costeggiavano il luogo dove il cuore di De Coubertin venne sepolto, sessant'anni o sono. Per visionario che fosse, il vecchio barone mai avrebbe potuto immaginare che, nella XXVI-Olimpiade, donna competesse proprio sopra il suo cuore.

Le ballerine che allietano il pubblico del beach volley. In alto un momento della gara di lancio del peso di ieri



Le medaglie dell'Italia

Oro

Paolo BETTINI
Ciclismo strada ind.

Aldo MONTANO
Sciabola ind.

Valentina VEZZALI
Fioretto ind.

Argento

Giovanni PELIELLO
Tiro a Volo

Salvatore SANZO
Fioretto ind.

Federica PELLEGRINI
200 stile libero

Giovanna TRILLINI
Fioretto ind.

Bronzo

Andrea CASSARÀ
Fioretto ind.

Staffetta 4x200 stile libero
Emiliano BREMBILLA
Massimiliano ROSOLINO
Simone CERCATO
Filippo MAGNINI

Scatti da Atene



Alessandra Sensi seconda nella classifica del "Mistral" dopo 4 regate



Nella canoa slalom K1 oro alla slovacca Elena Kaliska Ottava Cristina Giai Pron



La tedesca Bettina Hoy, oro nell'equitazione nel concorso completo individuale.

Il volley da spiaggia ai Giochi è un tributo agli sponsor di Atlanta: Swatch e Coca Cola

Beach, schiaffi alla tradizione

Alberto Crespi

ATENE Partiamo dai numeri: 1.218. 1.280.952. 11. 1.218 nazioni affiliate alla Fivb, la federazione internazionale di beach volley (la pallavolo da spiaggia, giocata sulla sabbia da squadre composte da 2 atleti) che, con 35 milioni di praticanti, dichiara di essere nientemeno che «la più grande organizzazione sportiva del mondo». 1.280.952 dollari guadagnati in carriera da Holly McPeak, Usa, la più famosa giocatrice del mondo. 11 persone che monopolizzano l'attenzione durante gli incontri di beach volley qui ad Atene, ma che non c'entrano nulla con un'Olimpiade e non sono una squadra di calcio: sono le dieci ragazze pon-pon (in succinti bikini arancioni) che intrattengono il pubblico con balletti e mossette tra un match e l'altro e il disc-jockey - non sapremmo chiamarlo altrimenti - che manda gli stacchetti musicali nelle pause, presenta i giocatori, incita il pubblico a fare il tifo: tutto rigorosamente in inglese. 1 bagarino, l'unico che abbiamo finora

incontrato ad Atene 2004: scesi da quell'infernale trappola chiamata "tram olimpico", percorriamo il sottopassaggio che porta allo stadio, nella zona marittima di Faliro, e veniamo accolti da un greco che agita dei biglietti gridando «tickets for beach volley!» (anche lui, come il dj, ha imparato l'inglese per l'occasione). Forse sarà bene dare una quinta cifra: lo stadio costruito appositamente per la pallavolo da spiaggia (ma sì, usiamolo questo italiano, ogni tanto!) tiene 10.000 posti ed è sempre pieno, mentre altri sport con ben altra tradizione olimpica vanno in scena davanti a palazzetti vuoti. Cosa ne faranno, poi, di questo stadio eretto fra la spiaggia, il porto del Pireo e la tangenziale costiera, circondato da una pianura d'asfalto che stringe il cuore, non si sa. Quando chiediamo alla cameriera del bar cos'è questo posto quando non ci sono le Olimpiadi, la sua risposta è geniale: «nothing», nulla (e dagli con l'inglese!). Forse anche il beach volley è «nothing», nulla: sicuramente non è uno sport e ovviamente non c'entra un beneamato «nothing» con le Olimpiadi, ma a pensarci bene forse è lo sport

del futuro, è ciò che tutti siamo destinati a diventare. Vediamo perché.

Il beach volley è disciplina olimpica dal '96: è comparso ad Atlanta - e dove se no? - Gli Usa hanno vinto l'oro maschile sia in casa che a Sydney, mentre Brasile e Australia si sono imposti fra le donne. Si gioca in 2 contro 2, sulla sabbia. Le regole sono simili a quelle della pallavolo "normale", della quale è una derivazione: la federazione americana ha distribuito un corposo papiro in cui spiega che le prime persone che giocavano a pallavolo su una spiaggia sono state avvistate alle Hawaii negli anni '20, ma purtroppo - testuale - «non si hanno testimonianze verificabili per sapere se il gioco veniva giocato da due, tre, sei o più giocatori». Si danno un tono da storici che fa un po' tenerezza e continuano svelandoci il sinistro particolare che i primi europei a giocare il beach volley furono i frequentatori di un campo nudista a Franconville, in Francia, nel 1927. Alt! Stiamo entrando in argomento. Uno dei motivi per cui il beach volley piace, e attira spettatori e sponsor, è il fatto che viene giocato

da ragazzi e ragazze in costume da bagno, con fisici bestiali. Le ragazze pon-pon in bikini sono un'ovvia evoluzione del costume - e la parola, sì, va intesa proprio con quel doppio senso che avete pensato voi. La verità, lasciando perdere i bagnanti hawaiani e i nudisti francesi, è che il beach volley è esploso quando, nel 1992, uno sponsor ha creato il World Tour, una coppa del mondo itinerante che ha cominciato a vivacizzare le spiagge del pianeta. Lo sponsor, guarda caso, è la Swatch, che finanzia anche i Giochi e si occupa dei cronometraggi olimpici. L'arrivo del beach volley ad Atlanta, edizione dei Giochi praticamente "creata" dagli sponsor (Coca-Cola in testa), era un fatto dovuto.

Tutto ciò spiega le dimensioni economiche di uno sport che comincia ad attirare anche campioni della pallavolo "vera", dove si guadagna molto meno. Ma non spiega la sua popolarità. Per capirla, dovevate essere a Faliro l'altra sera. La sabbia; le ragazze in bikini; i fisici da sballo; la musica techno mescolata al rock'n'roll d'annata (certo, anche i Beach Boys

di "Barbara Ann"...); il dj... quella non era Atene, era Rimini, era la discoteca, il vacanza-ficio, il divertimento contingentato da villaggio Valtur. Oppure, ancora, Copacabana: dovevate vedere il tripudio dei brasiliani quando in campo è sceso Ricardo, il Ronaldo del beach volley, un bestione 29enne di 2 metri che in carriera ha vinto tutto tranne l'oro olimpico. Beh, se fosse apparso Pelé i tifosi verrebbero non sarebbero stati altrettanto eccitati: e se li volete liquidare come «tipi da spiaggia», pensate a cosa significa la spiaggia in certe culture. In Brasile come in California e in Australia, la spiaggia è la vita, il surf è una religione e si impara a giocare a pallone sulla sabbia, a piedi nudi. Noi italiani, che a beach volley siamo ancora un po' scarsini, possiamo buttarla sul ridere e dire che alle prossime Olimpiadi vogliamo il torneo di bocce, o le gare di palline con le facce dei ciclisti. Ma a 10.000 che nella notte di Atene sbavano per Ricardo & soci (e soci) sono un'armata che ci sommergerà. I Beach Boys e le Beach Girls sono arrivati. E non sembrano intenzionati ad andarsene.